

LUNARDI: CURA DA CAVALLO PER ALITALIA

ROMA «Abbiamo chiesto un mese per verificare il progetto di impresa dell'Alitalia perché anche il programma presentato dall'amministratore delegato è troppo leggero. Ci vuole un intervento più pesante sull'Alitalia che poi sarà di ristrutturazione generale». Così il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi conferma gli orientamenti del governo già trapelati un paio di giorni fa. Per l'esecutivo il piano messo a punto dal management per ridurre la crisi finanziaria sarebbe «leggero». Come dire: non basta una riduzione del personale di 2.500 unità, il governo chiede più lacrime e sangue. La compagnia va male e va ridimensionata - è l'idea che circola - senza pensare a rilanci di sorta.

La questione non coinvolge soltanto il lavoro. «Certo in questo momento l'Alitalia è messa molto male - aggiunge Lunardi - tanto è vero che questi 750 miliardi che hanno

sbloccato a Bruxelles servono a poco e a niente». Anche la ricapitalizzazione è esigua e insufficiente. Tutto materiale utile per condurre verso un'unica soluzione: la (s) vendita o, detto in termini più blandi ma che non cambiano molto la sostanza, un «merger» con vettori più grandi. Secondo le ultime indiscrezioni, il governo si accingerebbe ad aprire il dossier privatizzazione. Per evitare una vendita a prezzi stracciati, si starebbe studiando un'operazione che farebbe entrare il vettore italiano nei «giri di valzer» già annunciati a Bruxelles: fusioni con i colossi del continente (British Airways, Lufthansa o Air France), oppure alleanze con vettori di media grandezza, per aumentare la massa critica. Il fatto è che dopo la crisi dell'11 settembre, di medio in Europa è rimasto ben poco. Così non resterebbe che entrare nell'orbita dei grandi, cioè essere cancellati

b. di g.

REGISTRATORE DI CASSA ADDIO, ARRIVA E-CASH

MILANO La rivoluzione tecnologica per registratore di cassa e scontrino è partita. D'ora in poi non saranno più gli stessi. La loro utilità andrà oltre il pagamento di beni in negozi, bar, ristoranti. In un breve futuro sarà possibile prenotare un posto in treno e l'acquisto di biglietti, pagare canoni e abbonamenti, concorrere a lotterie, versare imposte, ricaricare schede telefoniche, accedere a servizi di informazione a valore aggiunto, ordinare on line su catalogo.

Il progetto è stato presentato ieri dal presidente di Comuficio, Sergio Bille e dal presidente di Comuficio, Mauro Schianchi nel corso di un convegno a Smau al quale ha partecipato anche il ministro per le Attività Produttive, Antonio Marzano. I nuovi servizi saranno possibili grazie all'e-cash, una nuova generazione di terminali intelligenti che hanno la possibilità di unire le prestazioni del registra-

re di cassa con quelle del computer in modo da offrire l'accesso ai servizi su web.

I primi servizi partiranno nei prossimi mesi e in alcuni casi, come la ricarica delle schede telefoniche, richiederanno solo modesti interventi di aggiornamento delle apparecchiature presso i punti di vendita. «Il progetto - ha detto Bille - rappresenta una straordinaria opportunità di ammodernamento del settore con la creazione di valore per la categoria e per i consumatori introducendo una forte componente di servizi che potrà aumentare ricavi, margini, qualità. Con questo progetto l'Italia assume una posizione guida in Europa nel campo dell'offerta di servizi nel settore distributivo. Il presidente di Comuficio ha sottolineato che il progetto unisce produttori, fornitori di servizi e consumatori per un tangibile progresso del sistema Paese».

economia e lavoro

-71

Il ministro del Welfare vuole la modifica della norma che tutela i lavoratori in caso di licenziamento e propone l'arbitrato

Per Maroni l'articolo 18 non è un tabù

Pera: la democrazia non è concertazione. La Cgil risponde con un no e contrattacca

Angelo Faccinotto

MILANO «L'articolo 18 non è più un tabù». Ne è passata di acqua sotto i ponti, da quando il ministro del Welfare, Roberto Maroni, andava proclamando che la modifica delle norme sui licenziamenti non era in discussione, che lo Statuto dei lavoratori non sarebbe stato modificato. Anche se non sono trascorse che poche settimane. Adesso si può fare. Confindustria insiste, quel vincolo proprio non lo vuole, perché non proporre allora «un superamento volontario», affidando i licenziamenti ad un collegio arbitrale?

A Milano, al convegno della Lega dedicato alle riforme, Maroni parla a tutto campo. Ma l'attenzione è soprattutto per la revisione della disciplina dell'interruzione del rapporto di lavoro. «L'ipotesi che sottoponiamo alle parti sociali - spiega - è che ci sia un superamento dei meccanismi previsti da quell'articolo». In altri termini, «su base volontaria», datore di lavoro e lavoratore si rivolgeranno ad un collegio arbitrale. Che può decidere, in caso di licenziamento discriminatorio, per la reintegrazione. Oppure, negli altri casi, per un equo indennizzo a favore del dipendente, nel frattempo diventato ex. «Riteniamo - dice il ministro - che questo sistema possa fare contenti sia il datore di lavoro che, spesso, anche il lavoratore. È un primo passo per riscrivere le regole». Problemi? «Abbiamo sentito i sindacati e mi sembra ci sia una disponibilità a discutere su tutto». «Persino la Cgil», secondo il ministro, lo sarebbe. Quella Cgil che - dice - ora non ha ragioni per sfilarsi dal tavolo.

Se dell'articolo 18 si può discutere, le pensioni - almeno quelle di anzianità - per ora in discussione non sono. «Non so se ci sarà bisogno di riformarle - sostiene Maroni -. L'obiettivo del confronto con sindacati e imprenditori è quello di far decollare il sistema pensionistico alternativo a quello pubblico». Cioè la previdenza complementare.

Già. Ma davvero la Cgil è disponibile? E il metodo proposto per portare a termine la manovra «riformatrice»? Chiamatelo come volete, dice in sostanza il ministro. Anche «nuova concertazione». La sostanza però è quella sin qui ribadita, nonostante le esortazioni del presidente Ciampi. Il governo propone, indica strategie e contenuti, si confronta, cerca il massimo del consenso. E poi decide. Senza bisogno dell'accordo di tutti.

La concertazione come l'abbiamo conosciuta sin qui - e che per il ministro «assomigliava tanto a un voto» - insomma non c'è più. E nemmeno, par di capire, quella che aveva come obiettivo la paziente costruzione del consenso. Non è solo Maroni a teorizzarlo. Il presidente del Senato, Marcello Pera, è ancora più esplicito. «La democrazia - dice - non è partecipazione o concertazione, è controllo». E tanto basti.

Considerazioni e ipotesi che, par di capire, non mancheranno di segnare il confronto appena iniziato tra governo e parti sociali. La Cgil, tanto per cominciare, a modificare l'articolo 18 non è disponibile. Non ne ha mai fatto mistero e lo ribadisce. «Per modificare l'articolo 18 - dice il segretario confederale Giuseppe Casadio - non basterebbe nessun accordo tra le parti né la fantasia di alcun ministro. L'articolo 18 non consente affatto alle parti di scegliere». E nemmeno è disponibile ad accettare il Pera pensiero. «Che la democrazia implichi alla fine un'assunzione trasparente di responsabilità da parte di chi governa è evidente - afferma il numero due di Corso d'Italia, Guglielmo Epifani - però questo non vuol dire che il metodo concertativo sia alternativo al processo democratico. Senza la concertazione prevalgono i corporativismi».

Poi ci sono molte delle altre novità proposte dal Libro bianco sul lavoro a pesare. «L'impianto che il governo ha presentato alle parti sociali per noi non è affatto condivisibile - dice il leader della Cgil, Sergio Cofferati - perché prefigura la modifica in peggiori delle regole europee». «L'Europa

- continua Cofferati - chiede più contrattazione, invece nel Libro bianco, sistematicamente, si chiede di diminuire la contrattazione». Non solo. «Si butta via la politica dei redditi, si cancella la concertazione, si cerca di dare mano libera alle aziende, si mettono in discussione i diritti fondamentali delle persone». Il rischio, per il numero uno della Cgil, è che così «si rendano i lavoratori più soli». «Ovviamente, per far questo - aggiunge - il governo di centrodestra attacca anche le funzioni del sindacalismo confederale». Al punto che qualcuno teorizza addirittura l'isolamento della Cgil. Visto che, nelle premesse firmate dal ministro Maroni, il Libro bianco cita come buon esempio di accordo quello del 1984. Che cancellò la scala mobile e provocò una rottura drammatica. «Auspicare che si possa tornare lì - dice Cofferati - è una scelta gravissima». La scelta di costruire una «società terribile». Dove prevalgono i più forti e i più deboli soccombono.

Il confronto, insomma, è avviato. Ma dove arriverà è tutto da vedere.



Il ministro del Welfare Roberto Maroni

«Ignora la formazione, la ricerca e riduce la sfida della competitività al solo mercato del lavoro»

Le Regioni criticano il "Libro bianco"

Giovanni Laccabò

MILANO Libro bianco e finanziaria smantellano anche le principali leve contro la disoccupazione, una scelta contrastata dalle Regioni, anche quelle del Polo, che il 12 ottobre hanno invece confermato la strategia dell'Europa e degli accordi sindacali del '93, del '96 e del '98: alzare il livello di innovazione e di ricerca del sistema produttivo e la qualità delle persone, e non, come invece vuole il libro bianco, ridurre la sfida alla sola qualità del mercato del lavoro, peraltro impoverito da precarizzazione e flessibilità. Andrea Ranieri, segretario generale Cgil della Ricerca e formazione, legge nei numeri della Finanziaria le scelte del ministro

Maroni: «Cala seccamente la spesa per la ricerca e per l'università, ed anche per la scuola: altro che salario europeo! Sarà arduo persino pagare il differenziale di inflazione. Calano gli investimenti in nome di una teoria non solo sbagliata perché liberista, ma anche vecchia e ignorante, secondo cui per risolvere i problemi basta dare soldi ai privati. Ad esempio si pensa di conseguire il 2 per cento sul Pil per la ricerca, obiettivo fissato dall'Europa, senza spendere una lira per la ricerca pubblica ma semplicemente elargendo agevolazioni fiscali con la Tremonti alle imprese che investono in innovazione, teoria che non sostiene più nessuno: tutti sanno che le spese private di ricerca crescono contestualmente all'aumento della spesa pubblica, e ciò è tanto più vero per l'Italia dove

la microimpresa è assai più numerosa rispetto al resto del mondo ed ha il grande problema di investire in ricerca e formazione, ma è sciocco pensare che possa riuscirci da sola, o con incentivi automatici». Per elevare la qualità di innovazione di un distretto industriale, prosegue Ranieri, serve costruire forti reti con forti finanziamenti pubblici per sostenere le imprese che vogliono investire. Solo così si muovono anche gli investimenti privati. Mentre, osserva Ranieri, il libro bianco segue la linea contraria di un liberismo passato di moda persino negli Usa. Il libro Bianco tocca l'apice di arretratezza quando «schiaccia» sulla formazione professionale tutto il rapporto tra formazione e lavoro, cancellando il frutto più succoso della concertazione: in

Due mila emendamenti contro la manovra

MILANO Sono meno di 2mila le proposte di modifica alla Finanziaria 2002 arrivate in Commissione Bilancio al Senato. Una cifra decisamente inferiore rispetto ai circa 6mila emendamenti piovuti sempre sulla Finanziaria 2001.

La Commissione, che sta ordinando per articoli le proposte di modifica, sarà impegnata a votare gli emendamenti fino al 31 ottobre in modo da far approdare la manovra 2002 in aula a Palazzo Madama entro il 5 novembre. La manovra dovrebbe quindi essere licenziata dall'aula entro il 15 novembre per essere sottoposta all'esame dell'altro ramo del Parlamento che a sua volta dovrà licenziarla entro fine anno.

Gli emendamenti proposti riguardano soprattutto gli sgravi alle famiglie e le tasse, il pubblico impiego, la scuola, il lavoro, lo sviluppo del Mezzogiorno, le ristrutturazioni edilizie, la legge 488, gli enti locali, il turismo, l'Alitalia, l'Enel e il commercio.

vista di una qualità alta, il rapporto tra lavoro e formazione deve coinvolgere scuola, università e ricerca, ossia costruire un sistema di formazione integrato. Che nel dossier di Maroni scompare. Ma su questo fronte, dunque contro il governo, si sono schierate le Regioni comprese quelle del Polo, ribadendo la strategia dell'integrazione e chiedendo al governo di applicare gli accordi del '96 e del '98. Al governo che affossa la concertazione e privilegia il rapporto diretto con l'impresa, tutte le Regioni comprese quelle del Polo replicano che la strada giusta si chiama integrazione di sistema e programmazione di qualità dell'offerta formativa. Ranieri: «Sono in campo con noi una quota di imprese e le Regioni che hanno speso risorse in campo formativo e costruito cultura».

Fulvio Vento, presidente della Confservizi, lancia un appello contro l'articolo 23 che regola i servizi municipalizzati. «Manca una politica industriale per un settore dal peso decisivo»

«Con questa Finanziaria si passerà dai monopoli pubblici a quelli privati»

Bianca Di Giovanni

ROMA Un appello ai deputati dei due Poli per modificare l'articolo 23 della Finanziaria, che riguarda i servizi pubblici locali. Cioè, fornitura di gas, elettricità, acqua, trasporti. Tutti settori ad alto valore strategico. A lanciarlo è il presidente di Confservizi Fulvio Vento, che avverte: così com'è il provvedimento apre la strada a tre rischi assai pericolosi per i cittadini, che si accorgeranno di tutto solo quando i servizi funzioneranno male e non potranno scegliere alternative. «Le disposizioni non portano ad un'effettiva liberalizzazione del mercato - spiega Vento - C'è, poi, il forte rischio che si vada ad una trasformazione da mo-

nopoli pubblici a monopoli privati. Infine non ci sono strumenti che portino a creare un'industria italiana dei servizi». Critica sulle regole, dunque, e sulla politica industriale che manca del tutto per un settore che ha un peso decisivo nell'economia del Paese: 1.400 aziende, 34mila miliardi di fatturato, settemila di investimenti e tremila miliardi di utili nel 2000. Senza contare i 154mila occupati che offrono servizi al 50% dell'intera popolazione italiana.

Tecnicamente qual è il «marchingegno» che ingenera questi rischi?

«Per un verso si tratta di un provvedimento conservatore, nel senso che non c'è più come vincolo la procedura di eviden-

za pubblica, cioè le gare, per l'affidamento dei servizi, ma si lascia la possibilità che permanga l'attuale sistema. In nome della sovranità degli enti locali - quindi di un principio federalistico che in sé io riconosco giusto, ma in questo caso mal applicato - si consente di conservare l'attuale situazione, e questo sottrae gran parte del mercato».

Cioè, tutto resta come già è, non si cambia niente?

«Esattamente, e questo contraddice alcuni principi-chiave su cui Confservizi si è battuta: il Comune faccia indirizzo e controllo, ma non la gestione dei servizi. Oppure, i Comuni si aggregino per fare sufficiente massa critica. O ancora: le aziende modellate sui Comuni sono trop-

po piccole per reggere la concorrenza. Insomma, sul tavolo c'è tutto questo, ma con questo provvedimento larga parte dell'Italia rischia di rimanere immobile, senza l'asse ispiratore della riforma in senso liberale».

Si potrebbe obiettare che comunque tutto il potere va ai Comuni.

«Ma i Comuni vanno incentivati a fare innovazione, non a restare come sono oggi».

Ma è davvero tutto che rimane come prima?

«No, e qui sta la seconda critica e, se vogliamo, il «marchingegno» che avvia parecchi rischi. In sostanza si dice che se il Comune perde il controllo delle aziende - cioè se vengono vendute - queste possono

partecipare a gare fuori dai confini comunali. Le altre no. Questa è una forzatura, sia nei confronti delle aziende che dei Comuni. L'amministrazione deciderà da sé quando e come vendere, non può essere tanto condizionata. Lo stesso Stato è molto «protezionista» sul controllo delle società. Non ci può essere una legge che imponga di farlo, pena la non crescita delle aziende. In questo modo si produce un danno anche ai cittadini, che hanno diritto a scegliere tra diversi soggetti. Ma se non si dà prima a questi soggetti la possibilità di crescere, non ci saranno mai dei veri concorrenti sul mercato».

Voi prefigurate anche una svendita di queste aziende?

«Un vincolo di questo tipo, posto in

un momento di mercato come questo in cui il valore delle azioni non è certamente interessante, può prefigurare un «saldo di fine stagione». C'è da aggiungere, poi, che quelle aziende che sono state almeno parzialmente privatizzate hanno azionisti che verrebbero sicuramente danneggiati se venisse approvato un dispositivo di questo genere».

Questo vincolo significa qualcosa anche per la partita genco?

«Certo anche in quella partita, se la norma venisse approvata così, si verrebbe a creare una situazione curiosa. Senza contare le contraddizioni che vengono dalla maggioranza e dal governo, in cui c'è il ministro Marzano che vorrebbe togliere tutti i vincoli (anche l'attuale «tetto» del

30% che noi oggi dobbiamo rispettare), e contemporaneamente si introduce un limite ben più pesante. È davvero contraddittorio».

Che fine fa a questo punto la riforma di settore?

«La riforma si è fermata nella scorsa legislatura. Oggi ci sono due proposte in Parlamento, che in ogni caso verrebbero «azzerate» se passasse questo articolo della Finanziaria. Per il resto c'è molta confusione. Ad esempio, noi avevamo proposto che si facesse per le utility quello che Amato fece per le banche: incentivi per le fusioni. Anche qui, Marzano sembrava favorevole, ma poi il governo ha «partorito» questo articolo, che va nella direzione opposta».